

Il saggio Libri di ieri e di domani nella galleria degli editori

GIUSEPPE LUPO

Che la modernità sia il principale argomento su cui Cesare De Michelis va concentrando i suoi interessi è un dato acquisito prima ancora che uscisse il volume *Moderno Antimoderno*, nel 2010. Probabilmente è il tema di sempre, il vero paradigma di un Novecento rivisitato a posteriori, da assumere a motivo cardine di un percorso di ricerca cominciato da almeno cinquant'anni o a archetipo di una militanza intellettuale che tocca tanto le corde dello studioso quanto le rotte dell'editore. In De Michelis convivono entrambe le nature. Dei libri, infatti, egli è sia interprete che produttore. E proprio in virtù del suo sguardo dall'esterno (come interprete) e dall'interno (come produttore) l'avvicinarsi del nuovo sulle vecchie categorie non solo va inteso come sfida lanciata al futuro, ma anche come reinterpretazione di una certa tradizione, che in questo *Editori vicini e lontani* (Italo Svevo-Gaffi, pagine 104, euro 13,00) trova il suo punto di sutura nella riflessione che sta intorno al fare libri, dunque nel perseguire un'idea di cultura. Apparentemente siamo al cospetto di una galleria di editori: da Adriano Salani a Rocco Carabba, da Roberto Bemporad a Piero Gobetti, da Valentino Bompiani ad Alberto Mondadori, da Giulio Bollati ai fratelli Fabbri, da Roberto Calasso a Gian Arturo Ferrari, solo per citarne alcuni; uomini certo a cui non è mancato il coraggio di escogitare strategie per inseguire i gusti del pubblico o che hanno interpretato il proprio

Cesare De Michelis, interprete e produttore di pagine da leggere, ragiona in un volume sulla «forma» del libro, da Gutenberg alla liquidità dei moderni e-book, insieme a tanti compagni di viaggio: da Salani a Bompiani, da Bemporad a Bollati, ai fratelli Fabbri

ruolo (vedi Gobetti) in chiave politica e morale o come progetto culturale (vedi Bollati), anche nelle situazioni più periferiche (come la Lanciano dove muove i primi passi la sigla di Carabba). In alcuni casi varrebbe la pena ripercorrere la natura di questi ritratti («Bompiani concludeva le sue riflessioni sulla storia dell'industria editoriale considerando che un editore è vivo e valido quando esiste una parentela segreta tra il suo destino e il destino della sua generazione»; oppure, quel brano dove definisce Alberto Mondadori «un sognatore e un poeta destinato ad assistere al naufragio di ogni sua immaginazione nella tempestosa esperienza della vita») perché è in alcuni di questi passaggi che troviamo i nessi di un'indagine assai più che descrittiva, un'esplorazione condotta a volo radente dentro i laboratori di un secolo che ha dato conto delle sue immense potenzialità e delle sue rovine, un secolo di ambizioni marcate dal timbro delle ideologie, che sono state il filtro, almeno fino alla caduta del Muro, in chi di un libro è l'anima (l'autore) e il corpo (l'editore). Prendo non a caso questi riferimenti dal capitolo dedicato a Gian Arturo Ferrari: una sezione che ha caratteri riassuntivi, in cui De Michelis collega l'apparizione della forma libro, così come l'abbiamo percepita dai tempi di Aldo Manuzio, fino alla liquidità dell'e-book, la terza rivoluzione, probabilmente il passaggio oltre la nozione di moderno, che trova il suo inizio da Gutenberg in avanti. Qui sta la vera sfida. Anche su questo terreno De Michelis scansa il pericolo del guardarsi indietro, chiudendosi nella contemplazione di una felicità perduta – l'editoria di progetto soffocata dopo il crollo delle ideologie dall'editoria di mercato –, e circoscrive un orizzonte in cui è necessario «ridisegnare le mappe di una nuova geografia del sapere». In questo spazio virtuale i libri continuano a conservare una loro urgenza, siano essi cartacei o elettronici, se non altro perché contribuiscono a edificare quel sistema di valori in cui riconoscere i segni di una civiltà, la nostra, sia pure rimessa in piedi dalle rovine di un'epoca che troppo facilmente ha illuso tutti con la pretesa di dare risposte certe e invece si è smarrita nel grande mare di un incerto post-moderno. I libri restano pur sempre i mattoni su cui costruire le città: ripartire da questo principio è come restare fedeli a un progetto, come tentare la carta di ciò che dura rispetto a ciò che passa, in nome di una buona regola, posta da De Michelis in esergo, secondo cui è «meglio vendere i libri che si fanno che fare i libri che si vendono».

